

Breve nota di lettura a

“Ciao, sono Luca”

di Salvatore Orofino.

A CURA DI Lucio Macchia

Un libro, quello di Salvatore Orofino, che si inserisce perfettamente nel filone dell'amore in senso moderno, come evento totalizzante in cui il soggetto supera qualunque schema idealizzante, e fa esperienza di sé in rapporto al mondo, in una traiettoria di crisi e cambiamento, misurandosi con una forza che lo eccede, che lo porta altrove. Da Petrarca in poi questa è la temperie esistenziale in cui si colloca questo vissuto, che travalica la sfera erotico-sentimentale e diviene teatro del vivere, evento dell'essere, possibilità di autorivelazione, scoperta del sé. Tutto questo è nel lavoro di Orofino, che si affida a una prosa poetica molto libera, spesso al limite del flusso di coscienza, in cui la donna sullo sfondo sembra dissolversi, scomparire e riapparire, in un'atmosfera in cui il soggetto narrante si muove scoprendo la sua singolare modalità di contatto con la vita, emancipandosi dalla condanna dell'identico, del concetto, della norma: «Né nomi né identità». L'amore è sempre rivoluzionario, anarchico, potenzialmente destabilizzante perché si lascia cadere nell'abisso dell'unicità individuale: «Ho paura del ritmo identico del giorno». E ancora: «Io non dovrei essere qui dove uomini divorano altri uomini». In questo modo di recupero del singolare, di autoesilio dell'anima, l'autore cerca e coglie lo «spavento», il turbamento, lo scuotimento che deriva da un trasporto che assume persino i tratti del delirio, ma non cede di un passo rispetto all'autenticità: «il nostro modo di amare indimostrabile». L'amore come accesso a un reale che non è la realtà degli uomini, ma ha il connotato della magia, del mistero, dell'accadimento significativo. Certo, indimostrabile. Forse venato di follia, ma autenticamente dentro il vivere, pur se sempre inafferrabile, incoglibile, sfuggente: «Sei sempre misteriosa nelle linee della mano». Così si sviluppa questo canzoniere destrutturato, che con il famosissimo modello ha in comune anche lo sguardo retrospettivo da un presente desertificato, uno sguardo attraverso il «tunnel di memoria», una memoria viva, attuale, in atto in senso bergsoniano, che emerge nella forma di un dialogo interiore illimitato: una «sterminata fitta di parole» come tours du dit che si avvolgono senza fine intorno al mistero ineffabile dell'esperienza del vivere.